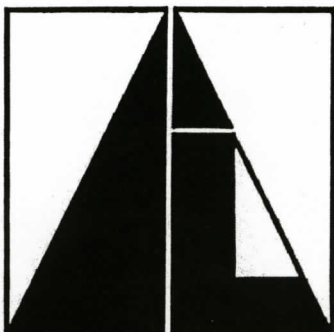


ASSOCIAZIONE INDUSTRIALE LOMBARDA

DICHIARAZIONI
DI
ANTONIO COPPI

ASSEMBLEA GENERALE
Milano, 19 aprile 1983



Il 19 aprile 1983 ha avuto luogo la quarantaduesima Assemblea Generale dell'Associazione Industriale Lombarda con la partecipazione del dr. Vittorio Merloni, Presidente della Confederazione Generale dell'Industria Italiana e dell'on. prof. Filippo Maria Pandolfi, Ministro dell'Industria.



Il Ministro dell'Industria, on. prof. Filippo Maria Pandolfi e il Presidente dell'Assolombarda, dr. Antonio Coppi.







Il dr. Antonio Coppi pronuncia la sua relazione.

Dr. ANTONIO COPPI

*Presidente
dell'Associazione Industriale Lombarda*

E' la quarta volta che ho l'onore di prendere la parola in occasione dell'Assemblea dell'Associazione Industriale Lombarda, quale Presidente.

E' mia convinzione che questo incontro annuale con le dichiarazioni rese dai Presidenti in carica, costituisca una testimonianza del punto di vista del mondo industriale milanese su temi e problemi di fondo, strettamente attinenti l'attività industriale.

In questa logica, nel 1980 ho affrontato il tema del ruolo dell'impresa e della rivalutazione del lavoro. Nel 1981 il tema della flessibilità dell'impresa. Nel 1982 il tema della esigenza di una politica industriale.

Quest'anno intendo richiamare la vostra attenzione su un tema certamente cruciale: quello della competitività del nostro sistema industriale nel quadro della competitività del « Sistema Italia ».

*Competitività
del sistema
industriale*

Da qualche anno il sistema economico italiano si sta muovendo più faticosamente di altri; in particolare di quelli più industrializzati, avendo raggiunto attualmente i livelli di guardia.

La situazione recessiva, in cui da tre anni versano le maggiori economie, ha contribuito a nascondere alcuni fenomeni. Il principale di essi è che il nostro Paese sta attraversando una crisi di competitività.

Questa crisi ha colpito in primo luogo il nostro sistema industriale.

*Duri richiami
alla realtà*

Il suo acuirsi, e in alcuni casi l'approfondirsi delle distanze da altri concorrenti, costituiscono duri richiami alla realtà. Le possibilità stesse di mantenere i livelli di vita e di occupazione raggiunti dipendono dalla capacità di fare nostre le regole del gioco internazionale, che negli anni più recenti sono divenute assai più rigide che nel passato.

Se badiamo agli indicatori più tradizionali di competitività potrebbe apparire che negli ultimi tempi le cose non siano andate peggiorando.

In realtà, negli ultimi anni la perdita di competitività è stata ristabilita artificiosamente solo mediante successive svalutazioni della lira. L'ultima del 21 marzo non fa eccezione.

Ma, come quelle precedenti, anche la recente svalutazione non è stata una scelta. Essa ci è stata imposta dalla necessità di riguadagnare competitività di prezzo, senza con ciò favorire l'evoluzione strutturale della nostra economia industriale.

L'esame dei dati del nostro commercio estero consente di coglierne l'evoluzione.

*Elemento
di viva
preoccupazione*

Se guardiamo ai dati della bilancia commerciale, vediamo che anche il 1982 chiude con un ingente disavanzo. Tre anni consecutivi di forti disavanzi negli scambi commerciali sono un elemento a dir poco di viva preoccupazione.

Sempre nel 1982 il maggior sostegno alle nostre esportazioni è stato fornito in crescente misura dai settori tradizionali e in particolare da quelli definiti «leggeri», tra i quali dominano i prodotti tessili e dell'abbigliamento, i mobili e talune produzioni meccaniche.

Altri grandi settori hanno ormai ceduto oppure hanno ridimensionato il loro saldo su valori non soddisfacenti.

Purtroppo si osservano disavanzi di una certa ampiezza e comunque crescenti anche in una serie di produzioni che, a ragione, possono identificarsi come i beni di punta della nuova domanda internazionale.

Per quanto concerne in particolare i settori cosiddetti tradizionali, va sottolineato che al loro interno vi sono pro-

duzioni che sono né standardizzate, né mature, ma che si rinnovano profondamente mano a mano che si presentano nuove minacce competitive.

Tuttavia, questi settori, nei quali è meno rilevante l'innovazione tecnologica, si prestano più di altri ad essere aggrediti dalle esportazioni dei paesi in via di sviluppo, ovvero dalle produzioni massificate, altamente automatizzate e gestite con le tecniche più evolute.

Tutto questo deriva in sostanza dal fatto che, in molti casi, le esportazioni italiane rivestono un ruolo interstiziale. Esse occupano, per così dire, delle nicchie che, per motivi diversi, sono state lasciate libere dai grandi flussi del commercio internazionale.

*Ruolo
interstiziale*

In taluni casi tali nicchie comprendono segmenti di mercato non soddisfatti dai prodotti oggi in grado di approfittare delle rilevanti economie di scala del commercio internazionale.

Difficilmente pertanto esse scompariranno con rapidità.

In altri casi, e in particolare in quelli in cui il design gioca un ruolo determinante, le «nicchie» accolgono le esportazioni italiane che sono legate soprattutto alla capacità di individuare segmenti di domanda latente per determinati prodotti, tutti fortemente differenziati.

Ed è qui che si raccoglie la parte probabilmente più vulnerabile delle nostre esportazioni.

Tutto questo va visto nel quadro del clima internazionale altamente competitivo nel quale oggi operiamo.

Tale clima esaspera il mantenimento dei flussi di esportazione e, in presenza di mercati in fase di contrazione, alimenta inevitabilmente forti pressioni protezionistiche.

In queste condizioni si accresce la vulnerabilità dell'export italiano, e con essa il rischio che l'economia italiana si avvii verso un periodo di crisi strutturale dell'esportazione.

*Si accresce
la vulnerabilità*

Se il nostro Paese intende superare questo rischio deve necessariamente inserirsi nella lotta per la conquista dei mercati di beni fortemente innovativi.

Di conseguenza, pur difendendo le nostre produzioni più tradizionali e congeniali, dovremo accentuare il nostro impegno nella difesa delle produzioni a contenuti innovativi intermedi e trovare le energie da convogliare nell'attivazione e nello sviluppo di produzioni d'avanguardia.

Solo in tal modo infatti l'industria italiana potrà cogliere tutte le possibilità che offrono — per citare alcuni esempi — le telecomunicazioni, l'elettronica, l'automazione, l'aeronautica, le biotecnologie, la farmaceutica più evoluta, alcuni comparti della chimica, i nuovi materiali.

*Un'altra
causa*

Un'altra causa rende la nostra competitività sempre più precaria: riguarda le componenti dei costi di produzione dei beni da noi esportati.

Prima componente: la dinamica dei prezzi delle materie prime. Essa è fra le cause che più fortemente colpiscono la competitività italiana.

Concorrono a determinare questa circostanza il carattere eminentemente trasformatore del nostro sistema produttivo, e la conseguente peculiarità dei suoi consumi industriali ed energetici, oltre alle reiterate svalutazioni ufficiali o di fatto della lira.

Istruttivo a questo proposito è stato il 1981, nel corso del quale i ribassi delle materie prime importate e il rallentamento del prezzo del petrolio non hanno recato benefici sensibili alla nostra economia a causa del forte aumento del dollaro.

*Una spirale
perversa*

E' questa una dimostrazione fin troppo evidente di come inflazione - svalutazione - inflazione siano strutturalmente collegate in una spirale perversa.

La seconda componente attiene al costo del lavoro.

Dal 1973 la variazione annua del costo del lavoro è stata costantemente al di sopra del 15 per cento e ha presentato un differenziale positivo rispetto a tutti gli altri paesi.

A tenerne elevato il ritmo di incremento ha contribuito sicuramente il meccanismo della scala mobile. Ad esso si sono periodicamente sommati i miglioramenti dei livelli salariali e gli effetti della contrattazione e di altri meccanismi.

E' certo che un tale andamento del costo del lavoro ha attenuato la competitività dei prodotti italiani. Ciò vale soprattutto quando si tratta di beni tradizionali, esposti alla concorrenza di paesi dove l'impiego del fattore lavoro è soggetto a condizioni più favorevoli delle nostre.

Il recente accordo del 22 gennaio aveva alimentato speranze di una diversa gestione delle relazioni industriali e di un controllo più attento e puntuale del costo del lavoro e della sua dinamica.

*Speranze
di una diversa
gestione*

Oggi, quello che è certo, è che la ridotta attenuazione del meccanismo della scala mobile si produrrà in parallelo con gli aumenti conseguenti agli accordi che vengono o verranno raggiunti, settore per settore. E sarà tanto più vanificata se vi si dovesse aggiungere la riduzione dell'orario di lavoro.

Le valutazioni per il 1982 e il 1983 indicano nel 14,8 per cento e nel 17,5 per cento i rispettivi incrementi del costo del lavoro.

Anche in questo campo non sembrano, quindi, sussistere elementi sufficienti per lasciare intravedere mutamenti capaci di migliorare in modo significativo la competitività dell'industria italiana, almeno in tempi medio-brevi.

D'altro canto le condizioni attualmente caratterizzanti il mondo del lavoro sono espressione di mutamenti rilevanti, intervenuti nel tessuto economico-sociale, e di livelli di qualità di vita sostanzialmente irreversibili.

*Livelli di
qualità di vita
irreversibili*

Preso atto delle attuali condizioni e del loro probabile mantenimento nell'immediato futuro, è all'interno di questi vincoli che l'industria italiana dovrà trovare gli spazi per riguadagnare competitività.

Considerazioni non dissimili possono essere fatte in rapporto alla terza principale componente, cioè al costo del denaro. E' da temere che il ribasso sarà contenuto in misure per noi non sufficienti, a causa dell'elevato livello dell'inflazione e del crescente fabbisogno del Tesoro.

C'è allora da chiedersi se sia possibile fare assegnamento su una crescita della produttività.

Due fenomeni negativi

Se si guarda al futuro, rimane poco probabile che le variazioni attese nella produttività del lavoro possano essere sufficienti ad assorbire i prevedibili incrementi dei costi.

Infatti, mentre nel 1981 la produttività è aumentata del 3,3 per cento, e nel 1982 dell'1,3 per cento, le previsioni per il 1983 indicano un incremento dell'1,5 per cento.

Il costo del lavoro per unità di prodotto registra pertanto un aumento del 19,1 per cento nel 1981, del 13,3 per cento nel 1982 e del 16 per cento nel 1983: troppo per lasciar intravedere miglioramenti della competitività dei nostri prodotti sui mercati internazionali.

In realtà, la recente dinamica della produttività del lavoro appare come la risultante di due fenomeni negativi: la caduta della produzione e la riduzione, più sensibile ancora, dell'occupazione.

Essa è, almeno per ora, ben lontana dall'indicare cambiamenti nell'efficienza del sistema produttivo tali da consentire una reale ripresa di competitività.

Ben si comprende a questo punto come la crescita della produttività si presenti come l'obiettivo prioritario di una politica industriale che, reagendo all'impostazione prevalente degli ultimi 10-15 anni, intenda assumere finalmente contenuti di tipo innovativo, per incidere strutturalmente sulla nostra competitività.

Indicazioni positive

In questa direzione indicazioni positive sembrano derivare dai mutamenti in atto nella consistenza e nella struttura dei processi produttivi, soprattutto in connessione al mutare del ruolo e dell'organizzazione produttiva delle imprese di grandi dimensioni e dei rapporti tra le stesse e le imprese minori.

Si tratta di linee evolutive ancora in corso di verifica, che appaiono nondimeno indicative di tendenze suscettibili di notevoli ricadute in termini di competitività.

La ricerca di livelli più avanzati di efficienza è all'origine di scelte tendenti a diminuire il grado di integrazione verticale dei processi di produzione. Da unità produttive già rigidamente verticalizzate vengono enucleate fasi modulari, suscettibili di esecuzione ad elevato grado di specializzazione da parte di piccole aziende.

A loro volta, queste tendono a divenire protagoniste attive e fornitrici delle fasi indicate, utilizzando le proposte più aggiornate del progresso tecnico, soprattutto con riguardo all'elettronica di processo e alla sua combinazione con la meccanica avanzata.

Le aziende minori acquisiscono in questo contesto i caratteri di produttori specializzati, dotati di un notevole grado di versatilità, che li rende adatti a forniture plurime e li svincola dagli oneri e dai rischi della fornitura obbligata.

Importanti linee di cambiamento

Il fenomeno lascia intravedere importanti linee di cambiamento; con le unità di grande dimensione che continuano a svolgere il loro insostituibile ruolo di progettazione e aggiornamento tecnologico delle produzioni, di coordinamento delle fasi di fabbricazione e di diffusione del prodotto finale; ma che riacquistano, tuttavia, elasticità e versatilità nei processi e nei prodotti per il nascere di nuove imprese di dimensione minore, ma di adeguata capacità.

Anche se di fatto configurano nuove forme di economia indotta, queste ultime non possono tuttavia svolgere il proprio ruolo secondo i vecchi schemi. Ad esse viene chiesto dalle unità committenti un elevato livello di efficienza e, di fatto, l'allineamento del loro modo di produrre sui livelli tecnologici più avanzati.

In questa direzione è prevedibile che più elevati livelli di competitività possano essere acquisiti dai prodotti italiani attraverso un mutamento che prende spunto e si compie a livello d'impresa.

Non è possibile tuttavia pensare che il processo di riacquisizione di migliori livelli di competitività possa avvenire in assenza di un quadro efficace di politica industriale.

Una malintesa difesa del diritto al lavoro

Persistere in una scelta di fondo «assistenziale» e nella cristallizzazione dell'esistente, per una malintesa difesa del diritto al lavoro, significherebbe soltanto, nelle attuali condizioni, andare contro una filosofia di promozione dell'efficienza e di miglioramento della competitività.

La capacità dei Governi di esprimere obiettivi strategici credibili e precisi per lo sviluppo industriale è un formidabile fattore di competitività.

Altrettanto importante è la capacità di creare le condizioni per consentire lo smobilizzo, parziale o totale, di attività che non hanno alcun futuro.

Non meno importante è indicare con sufficiente anticipo quali settori meriteranno meno attenzione, dal punto di vista dell'erogazione delle risorse pubbliche.

*E' evidente
che...*

All'interno di queste scelte si colloca l'attitudine ad indirizzare e sostenere le attività di ricerca, che affondano sempre più le loro radici nelle conoscenze scientifiche di base, ma che si rafforzano anche creando le occasioni per raccordi stretti tra università e industria.

Su ognuno di questi aspetti il nostro Paese è fortemente svantaggiato. Dall'eccesso di pianificazioni vincolistiche — per fortuna solo tentate o riuscite solo in parte — siamo passati addirittura alla mancanza di un quadro di obiettivi generali.

La Legge 675 è, ancora oggi, il segno più visibile di questa mancanza di orientamento e un esempio di sostegno che, per voler essere indiscriminato, non serve a nessuno.

E' evidente che soltanto ove esista una programmazione economica credibile e una strategia industriale coerente, ha senso e possibilità un rilancio degli investimenti industriali.

*Non appaiono
sufficienti*

Nel decennio trascorso la dinamica dell'accumulazione nel nostro Paese è stata pressoché costantemente decrescente, come dimostrano i dati Mediobanca sul tasso di investimento in capitale fisso, sceso tra il 1971 e il 1981 dal 13,4 al 5,4 per cento, e per le imprese dei soli settori della trasformazione industriale dal 14,4 al 4,6 per cento.

Non appaiono tuttavia sufficienti, per stimolare gli investimenti, misure di mera incentivazione. Anche se si può esprimere approvazione per le iniziative tendenti a proporre forme di detassazione per il reinvestimento dei profitti, non ci si deve illudere che esse riescano da sole nell'intento, se l'economia non si allontanerà significativamente dallo sviluppo zero.

Assai più importante sembra ridare appetibilità e mobilità alle risorse finanziarie, e ridefinire il ruolo di alcune tra le istituzioni finanziarie. Ma soprattutto importante è contenere e progressivamente rimuovere la logica distorta del salvataggio e dell'assistenzialismo, per noi sinonimi della conservazione di situazioni antieconomiche.

*Rimuovere la
logica distorta
del salvataggio*

Ma la competitività del sistema industriale italiano passa anche attraverso la nostra capacità di porre in atto sistemi e strutture di formazione professionale adeguati. Il che significa in grado di assicurare la manodopera qualificata necessaria alle imprese e di garantire quei processi di riqualificazione che soli possono evitare pericolose tensioni sociali.

I mutamenti in atto, e quelli necessari per ammodernare il nostro sistema industriale, pongono, infatti, in primo piano il problema delle forze lavoro utilizzabili nell'industria. Queste forze dovranno divenire qualitativamente più adeguate, arricchendo la loro preparazione, ma è dubbio che esse possano significativamente aumentare nella loro dimensione complessiva.

E' questo un problema a cui la nostra Associazione sta riservando un'attenzione particolare.

Anche alla luce dell'accordo del 22 gennaio, questa realtà deve essere tenuta in grande evidenza dalle imprese. Non vi è dubbio, infatti, che ad esso è strettamente collegata la possibilità dell'utilizzo futuro di chiamate nominative dei lavoratori.

Queste diverse esigenze convergono tutte, interagendo tra loro, verso l'obiettivo di accrescere la competitività del sistema. Esse richiedono pertanto politiche di intervento snelle, finalizzate, tempestive.

In realtà, l'azione pubblica, basata su impostazioni ormai vecchie e logorate, ha perso paurosamente efficacia. Essa costringe a dosi crescenti di intervento per ottenere risultati sempre più scarsi, con effetti collaterali sempre più dannosi.

*Il principale
fattore di
decadimento*

La politica economica, e in particolare la finanza pubblica, divengono in tal modo il principale fattore di decadimento della competitività del «Sistema Italia».

Valgono, a confermarlo, pochi dati comparati sui conti della Pubblica Amministrazione.

Nel 1962 le entrate delle amministrazioni pubbliche erano in Italia all'incirca il 29 per cento del prodotto interno lordo, contro il 34 per cento nella media comunitaria. Dieci anni dopo, il dato italiano era salito al 31 per cento. Altri dieci anni sono bastati per portare la percentuale italiana quasi al 42 per cento, contro il 46 per cento comunitario.

La salita delle entrate è stata dunque vertiginosa e sta continuando: tanto che prevediamo di raggiungere la media europea già quest'anno o al massimo l'anno prossimo, dimenticando tuttavia che il reddito pro-capite italiano è meno del 70 per cento di quello medio europeo.

Dal lato delle spese, le amministrazioni pubbliche erano attestate nel 1962 intorno al 30 per cento del prodotto interno lordo in Italia, e intorno al 34 per cento in Europa. Dieci anni dopo la spesa pubblica era salita in Italia al 38 per cento del prodotto interno.

Nel 1982, essa superava largamente la media comunitaria, che restava sotto il 51 per cento. In tal modo, il nostro disavanzo oltrepassava l'11 per cento del prodotto interno lordo, mentre in Europa restava al 5 per cento.

*Il problema
è soprattutto
di qualità*

Ma il problema è soprattutto di qualità, oltre che di dimensione.

Si suole dire che la qualità della politica economica di un paese è pari alla qualità della sua politica fiscale.

In Italia la qualità delle entrate non è soddisfacente, innanzitutto perché lo Stato non ha ancora investito abbastanza impegno politico, denaro e sforzi umani nell'ammodernamento della macchina fiscale.

Solo dopo il 1975 si è cominciato a riconoscere che in Italia i contributi sociali erano di troppo superiori alla media internazionale e che, in quanto tali, costituivano un potente fattore negativo per la competitività dei nostri prodotti, anche perché contenevano eccessivi oneri impropri.

Ebbe così inizio la loro fiscalizzazione, che però è ancora condotta con criteri episodici e non priva di risvolti quasi

ricattatori, che non incoraggiano le imprese ad avviare programmi a lungo termine.

La moderazione dei contributi sociali poteva essere compensata con l'aumento delle imposte indirette. Esse infatti non colpiscono le esportazioni mentre gravano sulle importazioni. Lo prova il fatto che all'estero esse sono applicate più pesantemente che in Italia.

Ma una vecchia avversione demagogica a tali imposte, un tentativo controproducente di frenarle per moderare l'inflazione, la mancata sterilizzazione della scala mobile dai loro rincari hanno reso impraticabile questa via.

Sono esplose invece le imposte dirette, sospinte dal fiscal drag e da aumenti espliciti. Dal 1970 ad oggi la loro quota sul prodotto nazionale è triplicata, passando dal 5 al 15 per cento. Nel 1983 il primato tra le entrate pubbliche dovrebbe diventare loro.

E' un primato con effetti pesantemente negativi sul mondo produttivo. Le imposte dirette si accaniscono contro i lavoratori, che sono portati a rifarsi sulle imprese; contro i professionisti che lavorano per le imprese; contro le stesse imprese che sono ancora in grado di produrre utili.

Ancora peggiore, qualitativamente oltre che quantitativamente, è la situazione dal lato della spesa.

Ogni tentativo di contenere quest'ultima fa cadere i tagli sulla parte discrezionale, che è quella per il sostegno diretto ed indiretto degli investimenti e della competitività nazionale. Così, la dequalificazione aumenta; aumentano gli effetti distorsivi degli eccessi di assistenzialismo; si aggravano le difficoltà delle imprese e dei produttori.

La base imponibile ristagna o si contrae, ed il disavanzo pubblico aumenta ulteriormente. Quando non accade, come non di rado è accaduto, che persino gli interventi nati per favorire il rilancio produttivo si trasformino in fonti di nuove distorsioni, per errori o ritardi nella loro impostazione ed attuazione.

Governo e Parlamento hanno creduto di poter rispondere alla crisi degli anni '70 allargando a dismisura la spesa pubblica improduttiva.

*Una vecchia
avversione
demagogica*

*Hanno creduto
di poter
rispondere*

*Affannosa
necessità*

La quota della spesa in conto capitale, cioè per investimenti pubblici diretti oppure indotti presso gli altri operatori, è scesa negli ultimi anni sotto il 10 per cento del totale, mentre nei primi anni '60 era intorno al 15 per cento. Inoltre essa, in fin troppi casi, copre perdite o sprechi delle amministrazioni pubbliche, delle aziende autonome e delle imprese di Stato.

Un terzo tipo di dequalificazione finanziaria riguarda il disavanzo pubblico e la sua copertura.

L'affannosa necessità di coprire con l'indebitamento tale disavanzo ha profondamente deviato i flussi finanziari italiani in direzioni improduttive, generatrici di inflazione e di alti tassi di interesse.

Ancora alla fine del 1975 due terzi del credito totale interno andavano alle imprese; il settore statale si «limitava» ad un terzo del totale.

Nel 1981 la quota del credito totale interno assorbito dallo Stato aveva già raggiunto il 56 per cento.

Ancor più impressionante è il dato sulla ripartizione del flusso del credito nel 1982, destinato ormai per il 70 per cento al settore statale e solo per il 30 per cento agli altri operatori, proprio in un momento di estrema necessità di investimenti per l'ammodernamento e il rafforzamento della struttura produttiva italiana.

Ancor più dei massimali, è questa scarsità di credito e il suo alto costo a soffocare le imprese.

*Il più grave
fattore di
erosione*

E' innegabile che la quantità e la qualità della spesa e delle entrate pubbliche rappresentino oggi in Italia forse il più grave fattore di erosione della competitività del sistema.

A questo punto, dobbiamo domandarci quali politiche sia possibile avviare subito per risanare la finanza pubblica e ridurre il differenziale d'inflazione rispetto agli altri paesi, eliminando con ciò la principale minaccia alla competitività del «Sistema Italia».

Dal lato delle spese, sono a mio giudizio auspicabili, tra gli altri, questi provvedimenti:

- applicare rigorosamente e sempre il dettato costituzionale della copertura delle nuove spese;

- evitare gli stanziamenti episodici, e cercare di organizzare l'intervento pubblico intorno ad un progetto globale di rilancio dello sviluppo;
- procedere alla graduale sostituzione di forme meramente assistenziali di spesa (cassa integrazione, pensioni di invalidità, ecc.) con forme meno improduttive;
- avviare — come è già avvenuto altrove — la «riforma delle riforme», cioè il ripensamento del Welfare State per riportarne la relativa spesa entro limiti tollerabili;
- aumentare infine la sensibilità dei cittadini per la gestione politica del pubblico denaro.

Più in generale, l'intervento pubblico nell'economia dovrebbe tendere finalmente al restauro del mercato e delle sue condizioni di operatività, nonché a restituire flessibilità, tempestività, efficacia all'azione pubblica stessa, migliorandone l'efficienza e rendendo così più competitivo il «Sistema Italia» nel suo insieme.

*Tendere
al restauro
del mercato*

Le attività economiche continuano a rivolgere così pressanti richieste di «buon governo», ma non ricevono purtroppo risposte altrettanto tempestive ed adeguate. I problemi di sviluppo e competitività del Paese si accavallano l'un l'altro, ma i meccanismi decisionali del nostro apparato pubblico non riescono a tenere il passo.

Nel pieno degli anni '80, i tempi della politica italiana si presentano ancora largamente sfasati rispetto ai tempi dell'economia e della società civile: proprio qui si annida, con ogni probabilità, la principale disfunzione delle nostre istituzioni. Una disfunzione che comporta costi molto elevati non solo sul terreno economico, ma anche su quello della democrazia effettiva.

E' noto che il nostro sistema decisionale non regge la concorrenza con nessuna delle democrazie occidentali con le quali siamo soliti confrontarci.

*Non sembri
un'affermazione
astratta*

Non sembri un'affermazione astratta. Basta pensare ad indicatori facilmente controllabili: il funzionamento dell'apparato burocratico; la dinamica della spesa pubblica e del suo deficit; l'andamento dell'inflazione, soprattutto in termini comparativi con l'estero.

*Molteplici
differenziali
negativi*

Su tutti questi fondamentali aspetti del governo dell'economia, la «mano pubblica» non riesce a provvedere quasi mai in tempi utili e con la dovuta efficacia. Il risultato complessivo è che, in coincidenza di ogni mancata decisione o di ogni decisione contraddittoria e inefficace, vediamo aggravarsi molteplici «differenziali negativi» che finiscono con l'allontanare il «Sistema Italia» dagli altri paesi sviluppati. E anche in questo caso basti pensare ad indicatori più che noti: dal livello complessivo delle prestazioni offerte dai grandi servizi pubblici, alla qualità della scuola e della ricerca scientifica.

Né sembra ragionevole supporre o sperare che simili differenziali negativi non finiscano con il pesare rilevantemente sul terreno economico: perché è chiaro che con simili handicaps anche la competitività delle imprese industriali non può non diventare molto più ardua e problematica.

Per avere rendimenti complessivi di livelli comparabili a quelli delle maggiori democrazie europee e occidentali, dobbiamo allora colmare proprio questo divario di «capacità decisionali». O, per dirla diversamente, dobbiamo «europeizzare» anche i nostri meccanismi di governo.

*Se si tratta
realmente
di meccanismi
adeguati*

Sia chiaro, non intendo aprire un discorso generale sulle riforme istituzionali che non compete a questa sede. Resto strettamente al nostro tema: i meccanismi dai quali dipende oggi il governo dell'economia nel nostro Paese e, dunque, la sua competitività.

Ciò che dobbiamo chiederci è se si tratta realmente di meccanismi adeguati al buon funzionamento di una democrazia industriale avanzata. Il sospetto sembra più che legittimo, se guardiamo alla lezione degli ultimi sei-sette anni. Sono cambiati gli uomini, sono cambiati i Governi, sono cambiate persino le maggioranze parlamentari, ma — nella sostanza delle cose — i risultati del governo della economia non sono mutati: le vecchie delusioni si sono anzi accompagnate a nuove delusioni.

Né si può dire che la nostra crisi decisionale dipenda esclusivamente dalla «classe politica» o dalla sua «cultura di governo»: oggi ben più di ieri sembra infatti prendere piede una ragionevole consapevolezza per i grandi problemi economici del Paese.

Inoltre c'è, tra le principali posizioni politiche del Paese, una tendenza all'avvicinamento reciproco sui temi della economia, che, col tempo, potrebbe risultare addirittura decisiva.

*Tendenza
all'avvicinamento
reciproco*

Il sospetto è insomma tale da far ritenere che le colpe non possano essere attribuite ai soli timonieri della cosa pubblica, ma anche alle condizioni dello stesso timone.

Se guardiamo infatti a quanto avviene nel governo della economia degli altri paesi, è difficile non vedere almeno due cose. Primo: l'esistenza di poteri e responsabilità decisionali assai più definiti che da noi. Secondo: un più vigile controllo esercitato da parte di rilevanti settori della pubblica opinione nei confronti della classe politica.

Il sospetto che ho accennato deve riguardare — a mio avviso — entrambi gli aspetti. Il nostro Paese sta pagando infatti entrambe queste carenze. In primo luogo mi sembra che paghiamo le conseguenze di un processo decisionale assemblearistico. In secondo luogo, scontiamo gli effetti di una società civile che fa tuttora sentire in modo insufficiente la propria «voce» nei confronti dei comportamenti di quanti ci governano.

*Il nostro Paese
sta pagando*

Entrambi gli aspetti sono quindi decisivi ed è su questi che occorrerà intervenire. Del resto, in una società democratica la voce autonoma dei cittadini occupa un ruolo decisivo, non solo per migliorare l'efficienza dei governanti, ma anche per elevare la loro moralità pubblica. In tempi di episodi ricorrenti di corruzione e concussione, sembra opportuno non dimenticarlo.

La probità degli amministratori non deve essere assicurata esclusivamente dall'attenzione del magistrato, cosa che avviene se la gran parte dei cittadini assume quotidianamente posizioni di passività o di sostanziale disinteresse.

*La probità degli
amministratori*

Perché, nelle democrazie moderne, probità e moralità dei pubblici amministratori dipendono in primo luogo dall'effettivo controllo esercitato dai cittadini nei confronti del «potere». E' perciò questo controllo che va energicamente rinforzato, se vogliamo davvero dar vita a un modo di-

verso di governare, tanto l'economia che le istituzioni in genere.

Per parte nostra, come sistema rappresentativo imprenditoriale, ci siamo sempre preoccupati di dare voce alle istanze del nostro ambiente nei confronti del pubblico potere, sia politico che amministrativo, e ci ripromettiamo di farlo sempre più e meglio.

*Restare padroni
di se stessi*

La via maestra, dunque, per dirla con le parole di Tocqueville, sta nel non ripetere l'errore di quanti: «preoccupati soltanto dell'ansia di far fortuna, non scorgono più lo stretto legame che unisce la fortuna privata di ciascuno alla prosperità di tutti. (...) Questa gente crede di seguire così la dottrina dell'interesse, e invece se ne fa solo una idea grossolana e, per meglio vegliare su quelli che essi chiamano i loro affari, trascurano il principale, che è di restare padroni di se stessi».